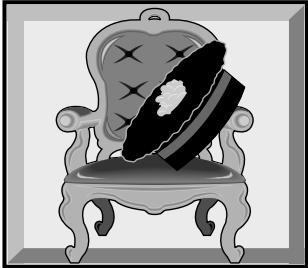


GIUSTIZIA
E POLITICADe Michelis al processo Enel
Dimagrìto, nessuno lo riconosce

Ricordate Gianni De Michelis, l'ex ministro degli Esteri dell'età d'oro craxiana? Il Doge di Venezia che alla politica accompagnava la passione smodata per il ballo tanto da diventare l'autore di una guida delle discoteche europee? Bene, cancellate dalla vostra memoria l'immagine del Gianni craxiano con la chioma fluente, e sempre unta al massimo, il pancione prominente e l'eloquio fluente: De Michelis è cambiato. Una metamorfosi totale, tanto da renderlo iriconoscibile. È accaduto ieri al processo per le tangenti pagate dall'Enel ad alcuni partiti. Puntuale, l'ex responsabile della Farnesina, si è presentato nell'aula della settima sezione penale del Tribunale di Milano, ma non è stato riconosciuto da nessuno, né dal poco pubblico presente (ormai i processi per tangenti interessano poco), né dai magistrati. E il cancelliere ha dovuto ripetere più volte il classico e fastidiosissimo appello, «De Michelis Giovanni», prima di accorgersi che l'ex potente degli anni ottanta era lì in aula, in attesa di essere chiamato. Comunque, superato il piccolo incidente provocato da oblio della memoria, De Michelis ha potuto accomodarsi sulla sedia degli indagati. Dove però è stato pochi minuti, il tempo di avvalersi della facoltà di non rispondere. Per la cronaca, anche altri testimoni, pure loro indagati o imputati in procedimenti connessi, si sono avvalsi della stessa facoltà. I loro nomi: Vincenzo D'Urso, Bartolomeo De Toma, Valerio Bitetto, Aldo Bellei, Romano Tronci, Giuseppe Mantellini e Alberto Ceccoli. In apertura d'udienza, il Tribunale ha rigettato la richiesta di astensione del collegio presentata dai difensori di alcuni imputati, tra i quali quelli dell'ex segretario del Psi Bettino Craxi. Molti dei difensori si sono opposti, sollevando una questione di legittimità costituzionale, alla produzione da parte del pm di verbali di interrogatorio e di udienza relativi ai testimoni che si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. La prossima udienza il 13 dicembre.

Fede: «Boniver mi rivelò
che il pm lasciava
Così feci lo scoop»
Lei ammette: tutto vero

Margherita Boniver, sopra Emilio Fede e qui a sinistra Francesco Greco e Gerardo D'Ambrosio al loro arrivo al palazzo di Giustizia a Brescia

Carlo Ferraro/Ansa

■ BRESCIA Capelli rosso henné, eloquio zoppicante, Emilio Fede si siede davanti ai giudici del tribunale di Brescia e racconta il suo scoop minuto per minuto. Fu lui che il 2 dicembre del '94 comunicò in anteprima le imminenti dimissioni di Di Pietro. Da vero maestro del giornalismo, sparò la notizia dicendo che si basava su un foglietto anonimo (di quelli che normalmente vengono cestinati senza neppure essere presi in considerazione). Ma voilà che il grande Emilio ci spiega in aula che lui non è un cialtrone. Quella notizia era più che certa, veniva da una fonte assolutamente autorevole, che non poteva rivelare, ma che rendeva attendibile il fatto. Nessuno in aula gli chiede di tradire la deontologia professionale di un buon giornalista. Il codice gli consente di avvalersi della facoltà di non rispondere e anche lì, sotto giuramento, lui può continuare a dire che la sua fonte, per quanto accreditata, resta segreta. Il pubblico ministero non glielo chiede neppure, ma il mega-direttore muore dalla voglia di vuotare il sacco, l'ansia di dire tutta la verità e di non nascondere nulla dei fatti di cui è a conoscenza lo divora e non richiesto, rivela la sua fonte: «posso dire che è un ex ministro, che non ha fatto parte né del governo Dini, né del governo Berlusconi». Non lascia neppure un attimo alla suspense, e prima che qualcuno gli tappi la bocca aggiunge: «Ho parlato coi miei avvocati, so che potrei tacere, ma insomma questa persona fu Margherita Boniver». L'ha detto. Il povero Paolo Brosio, abituato ai flagellanti duetti televisivi col suo direttore, quasi si annienta e si appiattisce nei corridoi, vorrebbe non esserci, nei suoi occhi si legge la disperazione. Ma Fede ha bevuto fino all'ultima goccia il siero della verità e non può trattenersi. Spiega che lui queste informazioni le aveva da tempo, da almeno due mesi seguiva i variabili mutamenti d'animo di Antonio Di Pietro, grazie a un'altra fonte, che non rivela per nome e cognome, ma con un indovinello che rende inevitabile l'identificazione del personaggio: «Ero in contatto con un magistrato molto vicino al pool, recentemente scomparso, che ultimamente non aveva incarichi diretti in magistratura». E chi sarà mai se non il povero Francesco Di Maggio, grande amico di Davigo, ex pm della procura milanese e morto a Genova il mese scorso?

La deposizione è finita, la Boniver è seccata, conferma che fu lei a dargli la notizia, ma che avrebbe volentieri evitato questa pubblicità gratuita. Da chi lo seppe? «Da una persona milanese, estranea agli ambienti politici, ma molto seria e attendibile». Forse Fede ci risolverà anche questo quesito, ma intanto si è piaciuto, si cita e si ricita nelle edizioni del Tg4, dal pomeriggio alla sera. Blob avrà elementi per andare in onda fino al 2000.

■ BRESCIA. Scricchiola e quasi si frantuma l'immagine dell'eroe Antonio Di Pietro, dopo la deposizione di Italo Ghitti, al processo bresciano di ieri. Cosa ha detto l'ex gip di Mani Pulite? Che quella notizia delle dimissioni di Di Pietro, che ha preso in contropiede tutto il pool, lui la sapeva da un pezzo, addirittura dal 28 aprile del 1994. «Ore 13,30: Di Pietro venne nel mio ufficio. Gli chiesi cosa pensava della proposta che mi avevano fatto, di andare al Csm. Mi rispose: «Vai, vai, tanto me ne vado anch'io». Concludo il processo Enimont e lascio Mani pulite». Pochi giorni dopo mi telefonò, dicendomi che avrebbe chiesto rapidamente il rinvio a giudizio per Enimont, in modo che io potessi fissare l'udienza preliminare. Voglio dire che era impaziente di arrivare alla fine di quel dibattito, dopo il quale se ne sarebbe andato». Nei mesi successivi ne riparlarono? «Sì, il 5 ottobre, quando apparve un'intervista di Borelli al «Corriere della Sera», in cui il procuratore se la prendeva anche con me. Lo chiamai per capire cosa non era piaciuto al suo capo. Lo vidi arrivare nel mio ufficio, camminava strisciando lungo i muri, mi apparve estremamente depresso. Gli chiesi se aveva ancora intenzione di lasciare Mani pulite. Ci tengo a precisarlo: Mani pulite e non la magistratura. Confermò, ma aggiunse che non aveva nessuna prospettiva e mi autorizzò a esplorare la piazza per capire se c'era qualche possibilità di incarichi fuori luogo».

Le cose precipitarono nei giorni successivi e qui si inserisce la lettura tutta diversa fatta in aula dai magistrati del pool milanese. Dopo il 5 ottobre l'inchiesta aveva ripreso le ali e

«Tonino mi disse: è finita»
Ghitti: l'annuncio sette mesi prima dell'addio

«Di Pietro mi disse che voleva lasciare Mani pulite il 28 aprile del 1994. Concludo Enimont e me ne vado». Con questa affermazione, l'ex gip Italo Ghitti, ieri a Brescia, ha ribaltato la storia delle dimissioni di Antonio Di Pietro. D'Ambrosio e Greco confermano il loro stupore per quella svolta in contropiede: anche a loro suggerì di lasciare l'inchiesta finché erano vincenti. Ma la scelta di lasciarli l'aveva già presa sette mesi prima.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

puntava dritto su Berlusconi. Questo aveva provocato un ripensamento in Di Pietro? Decise che non era ancora il momento di abbandonare la trincea? Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio ieri ha confermato in aula che Di Pietro non manifestò nessun segno di tentennamento e che anzi era scontato per tutti che sarebbe stato proprio lui a sostenere l'accusa nel processo contro l'ex presidente del consiglio. «In quella riunione, che in effetti si tenne il 18 novembre e non il 25, lui simulò l'ipotesi interrogatorio a Berlusconi. Rimasi colpito dalla sua capacità di elencare gli indizi che giustificavano le indagini, al punto che anch'io, che fino a quel momento ero stato titubante, mi convinsi della necessità

di inviargli l'invito a presentarsi. Al termine di questo interrogatorio simulato, Di Pietro disse la famosa frase "io lo staccio", che voleva dire "ecco, con questi elementi io lo inchiodo". Un magistrato come noi avrebbe usato un'altra espressione, ma Di Pietro è quello che è. È un ragazzo con molte capacità, ma aveva un linguaggio particolare. Io non mi sono affatto meravigliato per quella espressione». D'Ambrosio apprese mentre era a Napoli che Di Pietro aveva cambiato idea e aveva deciso di dimettersi. «Gli telefonai, gli dissi "aspettami in procura perché stasera arrivo e voglio parlarvi". Ma anche a me confermo la sua decisione. Cercai di toccare tutte le corde, quelle dell'amicizia e dell'affetto, ma mi

rispose che ormai era finita l'atmosfera magica di Mani pulite anzi, aggiunse: «Gerardo sceglie, dimettiti anche tu. Questa inchiesta finora ci ha portato solo vantaggi, ma adesso cominceranno i dolori». Un attimo prima il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio si era fatto in quattro per attenuare la frattura con Borelli. Aveva elogiato le eccezionali capacità lavorative di Tonino, l'accelerazione che aveva impresso alla macchina delle indagini, i massacranti tour de force ai quali si era sottoposto, la carica che aveva trasmesso a tutti i suoi collaboratori, che senza neppure il beneficio degli straordinari, erano disposti a lavorare fino a notte fonda per stare al passo coi suoi ritmi. «Di Pietro era bravo, lo avevo seguito con molto affetto da quando arrivò in procura, era l'allievo che ognuno vorrebbe avere perché imparava rapidamente tutto».

Dopo di lui anche Greco aveva confermato che Di Pietro invitò tutti i colleghi a scendere dal carro, finché erano vincenti, ma neppure lui, come tutti gli altri, aveva intuito prima dello choc di fine novembre, la sua intenzione di dimettersi. «Lo seppi da Borelli, ma il 30 ci fu una riunione in cui si discusse di questo. Borelli fu molto duro, notai che Antonio

era stanco, amareggiato, vidi una stanchezza fisica palpabile che mi colpì. Noi eravamo abituati a vederlo come una persona di inesauribile energia e invece mi apparve così abbattuto che conclusi che ognuno è libero di fare le proprie scelte. Lo dissi. D'altra parte capivo Antonio, lo stress per gli attacchi moltiplicati che lo colpivano. Umanamente capivo il suo desiderio di andarsene». L'inchiesta segreta su Di Pietro, la deposizione di Gorrini, la vicenda del prestito di 120 milioni, lui la apprese dalla stampa, o forse poco prima da Davigo e Colombo, mentre erano in Brasile per un viaggio di studio. «Constatai che la cosa risaliva a parecchi anni prima, che non aveva rilevanza penale. Rimasi colpito per i problemi finanziari di Di Pietro e per il modo di risolverli, quei 100 milioni...Non lo so, altri vanno in banca».

Poi la deposizione choc di Ghitti. Per lui quella decisione non fu un fulmine a ciel sereno, non ebbe bisogno di apprenderla né dalla stampa né dai colleghi. Lo sapeva da sette mesi, addirittura sapeva la data delle dimissioni: alla fine della requisitoria Enimont. L'ex gip ebbe una sola sorpresa: quando Di Pietro ammise di aver avuto un prestito di 120 milioni da Gorrini. «Mi aveva sempre detto

che su di lui non c'erano ombre. Quando lessi quelle sue ammissioni presi il telefono e lo trattai a male parole».

In tutti quei mesi dunque, Di Pietro ha convinto i colleghi a gettarsi nell'indagine più rischiosa per Mani Pulite, quella su Silvio Berlusconi, sapendo che li avrebbe lasciati a metà del guado? Oppure ci fu un travaglio che da queste testimonianze non emerge, ma che lo aveva portato a un momentaneo ripensamento? Se così non fosse, i suoi colleghi milanesi che non hanno mai dubitato della sua lealtà, adesso dovrebbero iniziare a nutrire dubbi anche su questo.

Ieri comunque, al termine dell'udienza, il pubblico ministero Raimondo Giustozzi sembrava già in grado di chiudere il dibattito e di chiedere l'assoluzione per tutti. «La deposizione di Ghitti ha chiarito tutto, non ho bisogno di sapere molto di più». E a chi gli obiettava che i magistrati del pool avevano sostenuto cose ben diverse ha risposto: «Ghitti è il punto cruciale di tutto il processo, in aprile Di Pietro aveva già deciso di dimettersi». Dunque niente complotti, chiederà l'assoluzione per tutti? Risata. «Beh, mica posso anticipare le conclusioni».

Fissata dal gip la data dell'udienza preliminare. Prima della decisione Volpari non consultò gli aggiunti

Prodi a giudizio: si decide il 15 gennaio

Si discuterà il 15 gennaio la richiesta di rinvio a giudizio per Prodi, per gli ex membri del Cda dell'Iri e per Saverio Lamiranda. Sulla vicenda Cirio il pm sentirà il direttore generale dell'Iri, Pietro Ciucci. Nessuna consultazione con i procuratori aggiunti: il reggente della Procura di Roma, Giuseppe Volpari, ha deciso da solo, assieme al pm Geremia, il provvedimento. Un'inchiesta sulle trattative per la vendita della Sme a De Benedetti? Rapporto della Finanza top secret.

NINNI ANDRIOLO

lemiche visto che le elezioni politiche erano imminenti. Ma era stato lo stesso Coiro a dare il via libera con la considerazione che qualunque ritardo non avrebbe evitato le critiche dato che l'indagato avrebbe potuto in seguito - come successo - diventare presidente del Consiglio: le polemiche nella sostanza ci sarebbero state in qualunque momento. «Associare i tempi dell'inchiesta alle scadenze politiche, quella elettorale prima e quella legata al successo conseguito dal gover-

no con il rientro della Lira nello Sme dopo, è del tutto errato», ripetono negli uffici di piazzale Clodio. Ma i vertici della procura erano del parere che conclusa l'inchiesta sarebbero dovuti valutare collegialmente - procuratore, aggiunti e pm - i delicati risvolti processuali e lo sbocco da dare alle indagini. Poi, però, Coiro lasciò gli uffici e la palla passò al reggente. Nel frattempo, per quel che riguarda Prodi, all'accusa di abuso d'ufficio si aggiunsero gli elementi che riguardavano il conflit-

to di interessi messi assieme da un rapporto top secret della Gdf. Sosteneva che le trattative per l'acquisto della Bertolli da parte della Unilever risalivano al periodo in cui era Prodi era «advisory director» della società anglo-olandese. «I consulenti non hanno alcun ruolo operativo, ma forniscono consigli alla direzione del gruppo in merito a problemi economici e sociali», ha affermato in una nota, Giorgio Sampietro, presidente della Unilever Italia confermando che Prodi abbandonò la consulenza quando andò a presiedere l'Iri, prima quindi che Unilever acquistasse dalla Fisi la Bertolli. A piazzale Clodio, intanto, bocche cucite sulle indiscrezioni a proposito di un'altra inchiesta che riguarderebbe il periodo in cui l'attuale presidente del Consiglio resse l'Iri: la mancata cessione della Sme a De Benedetti. Mentre, sulla vicenda Cirio, il pm Geremia interrogherà nei prossimi giorni il direttore generale dell'Iri Pietro Ciucci come persona informata sui fatti.

Lamiranda: «Tutto
si è svolto con chiarezza»

■ NAPOLI Carlo Saverio Lamiranda non ha perso la sua aplomb quando è arrivato, sul tavolo della stanza in cui stava tenendo a Napoli una conferenza stampa, il dispaccio Ansa che annunciava che era indagato anche a Potenza, dove da alcuni mesi sono in corso accertamenti sulle operazioni di aumento di capitale fatto da coop del settore agroalimentare per essere ammesse ai finanziamenti pubblici concessi alle aziende del settore. È stato, però, solo un breve inciso nella discussione che doveva riguardare la vendita del gruppo Cirio-Bertolli-De Rica, la vicenda per cui è stato chiesto il rinvio a giudizio per Prodi. «Tutto si è svolto

con chiarezza. Bastano 14 minuti e mezzo a spiegare quella vicenda e quando l'avremo fatto con il magistrato», ha sostenuto Lamiranda, «vi daremo una sintesi che potrete leggere in tre minuti».

Nessun codicillo al contratto, nessuna clausola oscura, nessun incontro preliminare o manovra. «Il contratto è stato pienamente rispettato», ha aggiunto, poi, il presidente della Fisi, «noi eravamo l'unica società che disponeva del capitale per poter accedere all'acquisto, abbiamo presentato un progetto ed un offerta superiore a quella di altri, poi un socio ha prevalso su di noi», ed il riferimento a Sergio Cragnotti è più che

chiaro.

Dopo una serie di «omissis», un lungo giro di parole Lamiranda ha affermato che l'aumento di capitale era stato deliberato da tutte le cooperative che facevano capo alla Fisi. «Poi qualcuno è andato a girare azienda per azienda e gli impegni presi sono stati rimangiati. Prima avevo il sospetto che ciò fosse avvenuto, adesso ho le prove», sostiene, però non vuole aggiungere nulla di più. La fidejussione presentata per l'acquisto vedeva come capofila il Banco di Roma e della «cordata» facevano altri istituti di credito. Incalzato dai cronisti ha spiegato che non era prevista la vendita a «pezzi» per questo altre offerte presentate erano proponibili. «Noi avevamo un progetto, volevamo creare delle condizioni per uno sviluppo del settore agroalimentare nel meridione, un progetto che, dopo il pagamento della prima rata prevista dal contratto, è svanito», ha aggiunto il presidente della Fisi, 45 anni, sposato padre di 4 figli, ragioniere, militanza nell'Azione Cattolica e poi nella Dc, dove però è stato solo un «segretario di sezione», sostiene di non aver mai conosciuto Mastella, Pomicino, De Mita ed Andreotti. «E Colombo?». «Come potevo non conoscere Colombo?», è stata la risposta. □ v.f.